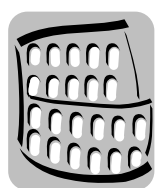


Italiani ♦ Piersandro Pallavicini

Il sesso estremo del maestro/mostro di Vigevano



Il mostro di Vigevano di Piersandro Pallavicini Pequod pagine 190

ANDREA CARRARO

Piersandro Pallavicini con questa sua opera prima ha dimostrato, prima d'ogni altra cosa, di avere buone qualità di narratore. Egli sa raccontare: sa accompagnare il lettore nelle sue storie dosando sapientemente la «suspense», sa costruire e «incrociare» i destini dei suoi personaggi, sa inventare dialoghi credibili ed efficaci... Insomma, è senz'altro in possesso di quelle basilari capacità artigianali che dovrebbero avere (ma sovente non hanno) tutti coloro che si cimentano con un testo di fi-

ction. Ma non solo: egli sembra possedere un di più che va al di là della tecnica e del mestiere, ma è piuttosto una qualità innata del narratore di razza, che nessuna scuola di scrittura creativa è in grado di insegnarti. Purtroppo queste qualità non messe al servizio di un testo che, nel suo insieme, sembra girare un po' a vuoto. Vediamo perché.

Il protagonista della vicenda è un tale Marco Calibani, un ricercatore universitario vagamente erotomane, dotato di una sessualità piuttosto esuberante: egli colleziona cassette porno, dal posto di lavoro

si aggancia regolarmente ai siti internet hardcore, si masturba con frenetica assiduità, abborde ragazzi minorenni, di preferenza arabi o africani, con i quali si dà a esperienze omosessuali, convive con una fidanzata, anche lei fatta oggetto delle sue esasperate frenesie sessuali, organizza visioni di gruppo, con alcuni fidati amici di Vigevano, delle «migliori» videocassette acquistate o registrate amatamente. Tutto l'universo di questo personaggio, insomma, è dominato dal sesso. E il sesso, come in tanti grandi artisti di questo secolo (si pensi saltanto a Henry Miller), dovrebbe assurgere a chia-

ve di interpretazione del reale. Il problema è che la sessualità del protagonista non si delinea mai come un'esperienza estrema e irriducibile, benché l'io narrante non censuri affatto le sue prestazioni e fantasie. Piuttosto essa s'innesta abbastanza agevolmente nel suo vissuto quotidiano, ricalcando i caratteri feriali e convenzionali. Per tutto il romanzo il lettore aspetta che da un momento all'altro ci sia un giro di vite: che succeda qualcosa che sposti la chiave di lettura. Ma questo non avviene mai.

Marco Calibani dalla prima all'ultima pagina, scrive assai a proposito Gilberto Severini nel risvolto di copertina, «ci racconta con asctica minuzia i suoi incontri e le sue frustrazioni rivelandosi pochissimo dotato degli attributi classici della mostruosità». Se questo è senz'altro vero, meno condivisibile è quest'altra affermazione: «... prima o poi il lettore avverte che c'è qualcosa di pericoloso nel modo che Calibani ha di parlare di cibo, di corpi, di affetti. Che la sua mostruosità si nasconde proprio lì: nelle parole con cui valuta le persone e le cose». In realtà, le sue parole sono lo specchio fedele della «ferialità» che racconta, né ardiscono mai a essere altro.

La prosa di Pallavicini è spoglia, avara, talvolta appena accesa da un'insistita paratassi, con la scelta grafica di andare sempre a capo alla fine di ogni periodo. Quanto allo sguardo del narratore, esso si ferma all'oggettività più evidente delle cose. Da questa scrittura, da questa modalità di osservazione (peraltro entrambi estremamente funzionali alla narrazione) non scaturisce mai uno scarto sensibile, una vibrazione sotterranea nella rappresentazione. Detto ciò, quest'esordio di Pallavicini resta comunque interessante e promettente, lasciando sperare molto sul futuro di questo scrittore.



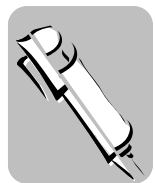
A memoria

Perché sonneccia sulla zucca di Zecchi quella zecca? Branciforte



La scrittura creatina

Tutti alla ricerca del poliziesco perduto



Dopo aver protestato per molto tempo contro l'assenza nella nostra letteratura (per tradizione aulica, susseguita), dei «generi» della cultura di massa, dobbiamo ricrederci: ormai siamo invasi da una incontenibile proliferazione di gialli. Non c'è romanzo italiano recente che non dichiari di giocare con il genere del thriller, magari rivisitandolo, riusandolo, reinventandolo liberamente. E così non solo il collaudatissimo Ferrandino, il promettente Ferrandino, il talentuoso Lucairelli, ma poi Cacucci, Carlotto, Battisti, Luca Rossi, perfino l'insospettabile Rossana Campo. Insomma, non possiamo esibire con orgoglio i nostri Simonon o Chandler o Le Carré ma stiamo recuperando a velocità vertiginosa tutto il tempo perduto.

D'altra parte, il giallo appare per più versi come il genere più congeniale al nostro paese di questi anni, adatto cioè a svelare misteri e complotti di stato, congiure, deviazioni e Grandi Vecchi e Tangentopoli. Dopo il western-spaghetti il thriller-spaghetti, come quello (perlopiù) manieristico e a volte intelligentemente parodistico. Nulla da obiettare contro questo abuso di «creatina» poliziesca per rendere più appetibili i libri, almeno presso un certo pubblico. Ci permettiamo di suggerire la ricetta («creatinosa») per un sicuro best-seller: la Tamaro come infallibile detective (proprio perché segue sempre la voce del cuore) in un romanzo scritto con gli ammiccamenti di Baricco ma ambientato nella Napoli di De Crescenzo (e alla fine si scopre che lo spietato mandante è il fondatore dei Beati Costruttori di Pace).

Filippo La Porta e Marco Cassini

Agenda

La scomparsa di Pietro Pedace

La scorsa settimana è improvvisamente scomparso a Roma Pietro Pedace, giovane studioso di letteratura e uno dei primi ad importare in Italia (da New York, dove aveva vissuto per qualche anno) quella singolare disciplina chiamata «scrittura creativa». Eppure verso la «scrittura creativa», che pure insegnava con intelligente dedizione nei corsi della cooperativa «Omero» e in altre sedi, ha sempre avuto un atteggiamento equilibrato, saggiamente critico, appassionato ma esente da qualsiasi demagogia o adesione fanatica. E proprio su questi temi scrisse qualche anno fa un lungo articolo molto bello sulla rivista «Linea d'ombra» e aveva anche in progetto di fare un libro.

Il Grinzane è maggiorenne

Sabato prossimo 19 giugno nel Castello di Grinzane Cavour sarà assegnato l'omonimo premio che quest'anno giunge alla sua diciottesima edizione. I vincitori per la narrativa straniera sono Andrew Miller, Jean Rouard, Daniel J. Taylor; per quella italiana, Sergio Givone, Aurelio Picca e Fabrizio Ramondino; poi V. S. Naipaul cui andrà il premio speciale della Provincia di Torino, quindi Maria Luisa Spaziani per la traduzione e l'esordiente Rosa Matteucci.

TRANSEUROPA
Il nuovo. Per tradizione.

Enrico Brizzi Il mondo secondo Frusciante Jack

La prima «autobiografia» non autorizzata!

a cura di Cristina Gaspodini

pagine 216 L. 22.000

Editori Associati srl via Boscovich, 44 20124 Milano

Shakespeare della settimana



Un gruppo di Marines americani di stanza a Skopje si prepara a entrare nel Kosovo

Jim Hollander/Reuters

Quando finisce una guerra

ARALDO FRANCESE: Difensori di Angers, spalancate le vostre porte e fate entrare il giovane Arturo, Duca di Bretagna, che per mano del Re di Francia ha oggi causato tante occasioni di pianto in tante madri inglesi, i cui figli giacciono sparsi sul terreno insanguinato. Molti mariti di vedove si torcono gementi al suolo, avvinti in un abbraccio di morte alla terra arrossata, e la vittoria, costata così poco, esulta fra le bandiere dei Francesi che garriscono al vento, che stanno per arrivare, in uno spiegamento trionfale, per conquistare la città, e per proclamare Arturo di Bretagna vostro re, e degli Inglesi.

ARALDO INGLESE: Esultate difensori di Angers, e fate suonare le campane! Re Giovanni, Re degli Inglesi e vostro, si sta avvicinando quale vincitore dell'accanita, crudele giornata di oggi. Le armature, da qui partite splendenti come l'argento, fan qui ritorno tutte indorate di sangue francese, non vi ha pennacchio, sul cimiero inglese, che lancia francese sia riuscita a falciare; tornano anche i nostri stendardi, e nelle stesse mani che li spiegavano a marcia appena iniziata: e arrivano, qual lieta brigata di cacciatori, i nostri baldi Inglesi, e con le mani vermiglie, tinte del sangue dei nemici morenti. Aprite le vostre porte, fate largo ai vincitori!

William Shakespeare
Re Giovanni
Atto secondo, prima scena
Traduzione
di Andrea Cozza

Intersezioni ♦ Simone Weil

L'abitudine quotidiana alla paura e alla morte



FRANCO RELLA

Ogni sera, su tutti i telegiornali, vedo apparire i portavoce della Nato impegnata nella guerra contro la Serbia. Accanto a un generale c'è un uomo in borghese, con un ciuffo biondo, che assomiglia al protagonista dei «Jules e Jim» di Truffaut. Questo signore, dall'aria familiare e gentile, ci propone ogni sera una gelida contabilità di morte di distruzione. Le cifre dei morti non sono essenziali. La condizione di chi sta in retrovia, senza energia elettrica e senza lavoro, è forse la condizione più orribile. Non sono essenziali comunque, afferma Simone Weil («Sulla guerra. Scritti 1933-1943», Pratiche). Essenziale è l'atteggiamento di fronte alla morte (Simone Weil scrive: di fronte all'omicidio il fatto che nessuno esprima

«repulsione, disgusto o solo disapprovazione per il sangue inutilmente versato»). Questo atteggiamento porta, come ha scritto Bernanos nei «Grandi cimiteri sotto la luna», all'abitudine alla paura e alla morte. E proprio in una lettera del 1938 a Bernanos che Simone Weil scrive che «un'atmosfera come questa cancella immediatamente il fine della lotta». Infatti, il fine di questa guerra «è il bene degli uomini», mentre qui, «in questa atmosfera, gli uomini non hanno valore». Il libro di Bernanos e la lettera di Simone Weil sono stati scritti durante la Guerra Civile di Spagna, alla quale Simone Weil ha partecipato nelle milizie d'Aragona. Ciononostante la comprensione degli effetti di questa guerra intravisti da Bernanos, porta Weil ad affermare al monarca Bernanos, uomo di destra con un figlio nelle falangi franchiste, «lei mi è, senza confronto, più vicino dei miei compagni delle milizie d'Aragona - di quei com-

panti che, pure, amavo». Simone Weil non è pacifista. Giustamente afferma che i sermoni pacifisti spesso «non hanno l'obiettivo di risvegliare le coscienze e di eliminare i falsi conflitti, bensì di addormentare i conflitti reali». La lotta, secondo Simone Weil, che ripete Eraclito, è la condizione stessa della vita. Eppure, di fronte a quello che ogni giorno vediamo, pare difficile sottrarsi all'idea che siamo in una «catastrofe che può essere seguita da una pace che costituisce in sé una nuova catastrofe». Oggi non si colpisce un esercito, ma un paese, con l'obiettivo di proteggere la minoranza albanese del Kosovo. Ma l'obiettivo, via via che il tempo passa, si fa sempre meno definito, e sempre meno plausibile, dal momento che la popolazione che doveva essere difesa e protetta è chiusa in campi di raccolta che sono veri e propri campi di concentramento.

Quando l'obiettivo di una lotta si fa poco definito emerge qualcosa che sta forse dietro ogni guerra e ogni lotta: il dominio. «Chi vede aprirsi davanti a sé la strada del dominio non si trattiene dall'avanzare», scrive Simone Weil. Siamo certi che la democrazia sia un antidoto contro questa spinta, o non hanno ragione Simone Weil, e più recentemente Cacciari («L'arcipelago», Adelphi), quando avverto che anche nella democrazia può nascondersi il tiranno? L'abitudine alla distruzione e alla morte, come fatto quotidiano non può portare a quella forma di consenso irreflessivo che sposta la democrazia dalla partecipazione al mero consenso di fronte alle grandi parole che la giustificano? Le grandi parole, quelle con la maiuscola, quelle che non si discute, secondo Simone Weil rischiano di svuotarsi del loro contenuto fino al punto in cui «niente di reale potrà corrispondere ad esse, perché non vogliono dire niente». Allora questi contenitori vuoti rischiano di riempirsi «di sangue e di lacrime».

media
wedis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile: Paolo Gambescia
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/69996369 o inviare fax al 06/69996217 presso la redazione romana dell'Unità

Stampa in fac simile
Se.Be - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giorni 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18

